

A un anno di distanza i separatisti islamici del gruppo Abu Sayyaaf tornano a colpire nel sud delle Filippine. Stessa tecnica, stesso tipo di bersaglio: sequestrano un folto gruppo di turisti in un villaggio di vacanze e li portano via a bordo di una motolancia.

Teatro dell'impresa criminale la località di Dos Palmas, nell'isola di Palawan, seicento chilometri a sudovest della capitale Manila. Tra i rapiti anche un bambino di otto anni.

Il commando era composto da quattro uomini armati. Sono arrivati all'alba sorprendendo i turisti nel sonno. Secondo i responsabili del centro di vacanze, i guerriglieri hanno dato l'assalto a sette cottage situati all'entrata del villaggio e hanno rinunciato a raggiungere l'area principale, dove stavano dormendo circa cento persone.

Secondo alcune testimonianze, i sequestratori hanno sfondato la porta delle capanne a calci e, affamati, hanno raziato i frigoriferi, portando via una gran quantità di generi alimentari.

Poi hanno costretto venti per-

Un commando dei separatisti di Abu Sayyaaf fa irruzione in un villaggio a Dos Palmas. Tra i rapiti un bimbo e tre americani

Filippine, gli islamici sequestrano 20 turisti

sono a seguirli. Dieci erano donne e sono state viste piangere di paura mentre i sequestratori le facevano salire sulla barca a motore con la quale hanno poi preso la fuga.

«Piangevano tutte. Una di loro si teneva stretta il figlio. Molte di loro indossavano solo la camicia da notte. Gli uomini stavano zitti e facevano tutto quello che i sequestratori ordinavano loro», ha raccontato Brando Cervantes, un pescatore che insieme ad un suo amico era stato costretto dai guerriglieri a fare loro da guida sino al villaggio turistico.

La maggioranza degli ostaggi sono filippini. Tre sono americani, e tra loro Martin e Gracia Burnham, due religiosi appartenenti ad una confessione chiamata «Missione delle nuove tribù». Gli uomini armati hanno poi preso il largo a bordo di un'imbarcazione a mo-



Componenti del gruppo ribelle filippino Abu Sayyaaf

Arlyn de laCruz/Reuters

Milingo sposo condanna il celibato

*Celebrate le nozze del vescovo: sono santo, la chiesa non capisce
Il Papa prega per lui. La Santa Sede prepara la scomunica*

Bruno Marolo

WASHINGTON Si è sposato e ha divorziato nello stesso momento monsignor Emmanuel Milingo, l'arcivescovo ribelle al Vaticano. Ha divorziato dalla chiesa cattolica, che non potrà fare a meno di scomunicarlo. E si è unito con una moglie scelta per lui dal reverendo Son Myung Moon, stravagante messia di una setta coreana che negli Stati Uniti gestisce milioni di anime e di dollari. Il matrimonio è stato celebrato a mezzogiorno di ieri dal reverendo Moon in persona in un salone dell'Hotel Hilton, sulla sesta avenue di New York. «La Santa Sede non mi ha mai capito, mi hanno ridicolizzato, fatto passare per uno stregone, io sono un santo», ha detto il ribelle in una conferenza stampa. Il Papa non ha parlato direttamente dello strappo del vescovo africano ma ha pregato per lui.

Monsignor Milingo e la moglie Maria Sung erano una della 60 coppie che si sono scambiati i voti di fedeltà in una cerimonia collettiva. Lo sposo ha 71 anni e la sposa 43. «Monsignor Milingo ha tagliato in modo brutale la sua appartenenza alla Chiesa», ha dichiarato il nunzio apostolico a New York, monsignor Renato Martino. Ma l'arcivescovo che ha sfidato il Vaticano non la pensa così. «Non ho alcun desiderio - ha replicato - di lasciare la chiesa cattolica, e tuttavia posso soltanto seguire la guida del signore. Sono e sarò sempre devoto alla chiesa che amo». La devozione non gli impedirà di compiere una nuova clamorosa provocazione, questa volta alle porte Roma. Da venerdì 8 a dome-

nica 10 giugno egli e la moglie presiederanno un «ritiro spirituale» di cattolici dissidenti nell'istituto della Madonna Del Carmine a Ciampino, al chilometro 2500 di via dei Laghi. Centinaia di suoi seguaci si sono impegnati a pagare 350 mila lire al giorno a testa per ascoltare le sue riflessioni sul tema: «Lo spirito santo anima della Chiesa e il concilio Vaticano secondo».

C'erano più sposi che invitati, ieri, all'hotel Hilton di New York. I matrimoni collettivi infatti sono una specialità dello strano reverendo Moon, che

**A New York
cerimonia con il
reverendo Moon.
Il santone africano:
il mio è un passo
contro Satana**

questa volta ha fornito di mogli un assortimento di pastori più o meno eretici: protestanti, ebrei, musulmani. Tra gli sposi vi era George Stallings, un sacerdote di Washington scomunicato nel 1990 per aver fondato una sua «Congregazione dei cattolici afro americani». L'arcivescovo Milingo pareva un maestro di musica sul podio: indossava il frac, con tanto di cravatta bianca, e ha risposto con un inchino agli applausi del pubblico dopo lo scambio degli anelli. La sposa, piccola di statura ma abbondante di forme, era in abito bianco completo di strascico e di velo sorretto da una coroncina d'argento. E coreana, come il reverendo Moon, e vanta una laurea in medicina. Milingo ha fatto distribuire da un portavoce una dichiarazione scritta, in cui sostiene in sostanza che il celibato per i sacerdoti ha fatto il suo tempo e «il padre celeste può essere pienamente presente nella comunione di un uomo e una donna nel matrimonio».

Non è questo il primo, e sicuramente non sarà l'ultimo dispiacere dato al Vaticano da questo prelatore originario dello Zambia, che nella



L'arcivescovo Emmanuel Milingo durante la cerimonia del suo matrimonio con la coreana Sung Ryae Rickerby/Reuters

sua lunga carriera di uomo di fede e di spettacolo ha registrato canzoni ballabili accompagnate da tamburi africani, radunato folle esaltate con i suoi riti di esorcista, e frequentato i più celebri istrioni dei due mondi. Il reverendo Moon, con il quale Milingo si è fatto vedere spesso in America negli ultimi due anni, ha scontato 11 mesi di carcere per evasione fiscale. Il governo degli Stati Uniti lo ha accusato di mandare i suoi fedeli a mendicare mentre egli vive nel lusso, ma evitare le tasse, per lui, è una

questione di principio. La chiesa che ha fondato infatti non prescrive di dare a Cesare quel che è di Cesare. Non è questo il solo punto sul quale Moon ha corretto Gesù, che egli ritiene un Messia provvisorio. Il torto maggiore di Cristo, secondo la setta coreana, è quello di non essersi sposato. Il reverendo Moon sostiene di essere stato mandato sulla terra per rimediare agli errori del precedente messia: egli stesso si è sposato due volte, ha avuto 13 figli, e procura mogli a chiunque, convertito o

no, ne faccia richiesta. Ha appena concluso un giro dei 50 Stati americani, e dovunque ha presieduto ai matrimoni di massa che la sua setta chiama «cerimonie della santa benedizione».

L'arcivescovo Milingo in queste occasioni è stato spesso al suo fianco, così come Louis Farrakhan, il capo antisemita dei «musulmani neri» che nello scorso ottobre ha organizzato la marcia su Washington di un milione di famiglie di colore. Attenti a quei tre.

SEVIZIATA IN ARGENTINA FIGLIA DELLA PRESIDENTE DELLE MADRI CORAGGIO

PIERO SANSONETTI

Segue dalla prima

Alejandra era in casa da sola quando si sono presentati due operai della compagnia telefonica. Alejandra ha aperto la porta senza sospetti, per il semplice motivo che proprio quel giorno aveva chiamato la compagnia per riparare un guasto. I due però non erano operai, e per ora nessuno sa chi fossero. Uno era alto, corpulento e con i capelli neri. L'altro era biondo. Non hanno neanche parlato, appena chiusa la porta hanno aggredito la Bonafini, l'hanno aggredito e glielle hanno spente sulla schiena e sulle spalle. La Bonafini era convinta che la volessero uccidere. E infatti loro hanno riempito d'acqua la vasca del bagno e le hanno spinto la testa dentro, come per affogarla. Ma anche questa era una finta, una tortura, identica a quelle usatissime vent'anni fa dai regimi del Cile e dell'Argentina. A quel punto i due aggressori stavano riprendendo le sevizie quando un walkie talkie ha dato loro l'ordine di sospendere l'azione e di rientrare alle base. Prima di andarsene hanno spiegato alla Bonafini che le restava una sola possibilità di chiudere lì l'incidente: non denunciare l'episodio.

Alejandra ha aspettato che sua madre tornasse dal Brasile, dove era per impegni politici. E' tornata ieri, e insieme alla figlia hanno deciso di convocare i giornalisti e raccontare tutto. Alejandra ha mostrato i segni delle botte e le bruciature provocate dalle sigarette. Non ha parlato molto, è ancora sotto choc. La madre però ha detto di essere sicura che i sicari sono poliziotti. Anche perché solo qualcuno in grado di controllare i de Bonafini e di intercettare il loro telefono poteva sapere della chiamata alla compagnia telefonica.

Hebe de Bonafini in Argentina è un personaggio piuttosto importante. Fa parte dell'ala più radicale del movimento delle «matri della

questione con atteggiamento irrisolto e oscillazioni continue fra mano dura e cedimenti negoziali. Fu l'inizio di una disfatta politica strisciante, culminata qualche mese fa con la destituzione ad opera della Corte suprema.

Ora, di fronte ad una situazione identicamente drammatica e complessa, viene a trovarsi la neopresidente Gloria Macapagal Arroyo, già vice di Estrada, trasformata in accerrima nemica ed accusatrice. Ha subito dichiarato che con quei «banditi privi di scrupoli» non si tratta.

Tutti aspettano di vedere se la Arroyo manterrà fede alle promesse, e in caso affermativo, se riuscirà comunque ad ottenere il rilascio degli ostaggi.

Tra costoro, unica differenza importante rispetto all'impresa di un anno fa, gli stranieri sono una piccola minoranza.

Allora invece, delle quaranta persone complessivamente sequestrate in due tempi successivi, una buona metà era costituita da occidentali, soprattutto francesi e tedeschi.

ga.b

Il presidente accusato di corruzione tenta di bloccare l'impeachment che il Parlamento voterà mercoledì. Ma molti lo hanno abbandonato e si preparano a passare i poteri a Megawati

Indonesia, Wahid isolato minaccia lo stato d'emergenza

Gabriel Bertinetto

Sempre più isolato, e sempre più deciso a non mollare. Si avvicina il giorno in cui, mercoledì prossimo, il Parlamento si riunirà per decidere quasi certamente di avviare a suo carico la procedura di impeachment, cioè la messa in stato d'accusa e la destituzione. E allora il presidente indonesiano Abdurrahman Wahid minaccia un attacco preventivo: dichiarare lo stato di emergenza, dare ampi poteri di arresto alla polizia, sciogliere il parlamento, indire nuove elezioni, imporre il coprifuoco, mettere il bavaglio alla stampa. Ma se veramente si decidesse a compiere quel passo, si accorgerebbe probabilmente di esse-

re ormai un generale senza truppe. Eccezion fatta per le milizie del Nahdlatul Ulama (Nu), un'associazione musulmana di cui Wahid era presidente sino al momento dell'elezione a presidente. Il braccio armato dello Nu ha minacciato infatti fuoco e fiamme contro chiunque osi toccare colui che considerano la loro guida suprema.

È una parabola che ha quasi dell'incredibile quella percorsa da Abdurrahman Wahid, salutato dal favore popolare in patria e dalla fiducia stima di molti governi stranieri, il giorno in cui fu eletto capo di Stato, meno di due anni fa. Il dittatore Suharto era stato estromesso già un anno prima, e gli era provvisoriamente subentrato il suo vice Habi-

bie. Una soluzione provvisoria che non aveva ridato al paese stabilità e concordia, mentre la crisi economica peggiorava e si facevano tesi i rapporti con il Fondo monetario internazionale, ai cui prestiti erano aggrappate le sorti del risanamento finanziario dell'Indonesia.

Finalmente furono organizzate elezioni democratiche, e nel Parlamento si formò un'ampia maggioranza trasversale favorevole a Wahid, comprendente non solo le forze politiche nate nel dopo-Suharto, ma anche il Golkar, cioè il partito del vecchio regime. Una sorta di unità nazionale, che parve opportuna in quella fase, per mettere l'Indonesia al riparo dal rischio di scontri tra fazioni e tentazioni golpiste. Wahid,

malato e semicieco, cominciò a girare il mondo, seguito da esponenti del mondo degli affari del suo paese, garantendo ai suoi interlocutori che ormai in patria i problemi erano in via di soluzione, l'economia stava tornando in equilibrio, e gli imprenditori stranieri non avevano dunque nulla da temere, ma anzi solo da guadagnare, scegliendo l'Indonesia come base per i propri investimenti e commerci.

Una bella favola cui si è voluto credere per mesi, fin tanto che i fatti non ne hanno sempre più frequentemente smentito la trama. Wahid rimaneva invischiato in ben due clamorosi casi di corruzione, quelli per i quali mercoledì il Parlamento ne vuole chiedere l'impeachment. Con-

temporaneamente l'Indonesia sembrava andare in pezzi. Nelle Molucche infuriavano gli scontri fra estremisti musulmani e cristiani. Nella provincia di Kalimantan (Borneo meridionale) i dayaki massacravano gli immigrati provenienti da altre zone dell'Indonesia, accusati di essere causa della loro povertà. Nelle province in cui da anni erano presenti tensioni separatiste, i movimenti indipendentisti rialzavano la testa e prendevano decisamente l'iniziativa: ad Aceh come ad Irian Jaya. Di fronte a questi sviluppi drammatici Wahid attuava una strategia difficilmente comprensibile. In un primo tempo alimentava speranze di ampie autonomie, proponeva soluzioni di tipo federale, prometteva ad-

dirittura referendum su di un'eventuale indipendenza. Poi si rimangiava tutto, sfumava proposte e promesse. Ma intanto aveva creato aspettative ormai difficili da contenere.

Si arriva così alla cronaca di questi giorni. Sentendosi con l'acqua alla gola, il presidente gioca le ultime carte. Lascia capire che se gli avversari insistessero nel tentativo di metterlo fuori gioco, lui proclamerebbe lo stato d'emergenza. Allude anche in maniera piuttosto esplicita a probabili reazioni della piazza in sua difesa. E allora, per evitare tutto ciò, propone un compromesso, la condivisione del potere con la vicepresidente Megawati Sukarnoputri. Quest'ultima acquisirebbe di fatto le funzioni di capo del governo, lui restereb-

be in carica ma in posizione defilata. Megawati non risponde, ma sembra contraria.

Intanto giorno dopo giorno si cementa un fronte avversario alle soluzioni di forza ipotizzate e minacciate da Wahid. Ne fanno parte i vertici delle forze armate, la stragrande maggioranza del Parlamento, e persino alcuni ministri del governo, come il responsabile per gli affari politici e di sicurezza, Susilo Bambang Yudhoyono, che proprio ieri ha dichiarato: «Per quel che mi riguarda, non sono nella posizione di appoggiare quel decreto» sullo stato d'emergenza. Per tutti costoro la soluzione sembra una sola: mercoledì via all'impeachment e passaggio di poteri a Megawati.